

Per una cultura dell'ospitalità. Qualche esperienza personale in molti anni di turismo e di geografia

Giacomo Corna Pellegrini, Università degli Studi di Milano

L'ospitalità in una famiglia francese a La Baule les Pins, nella Loira Inferiore, fu forse la prima occasione di sperimentare l'accoglienza cordiale in una casa sconosciuta, ma aperta all'amicizia di un giovane scout italiano, reduce dal primo Jemboree mondiale del dopoguerra. Si trattò di un'accoglienza così generosa, semplice e piacevole che nacque un'amicizia, continuata per molti decenni.

L'ospitalità di un amico a Madrid, dopo un'esperienza comune di studio in un'Università europea fu più complessa, perchè si tradusse in un inaspettato invito a cena a casa sua, verso la mezzanotte, dopo aver passato insieme la serata in tutti i bar della *Gran Via*, assaggiando tapas che avevano già saziato qualsiasi mio desiderio di alimenti. Gustare, con sorrisi e riconoscenza, le delizie gastronomiche offertemi da mezzanotte alle due del mattino dall'intera famiglia del mio amico (madre, padre e vari fratelli e sorelle) fu problema singolare e non facilissimo.

L'ospitalità nel *safari rest house* di Ngoro Ngoro in Tanzania consisteva invece in robuste fette di carne di bue, arrostate sul fuoco di uno spartano bungalow, da parte di un nerissimo ed abilissimo cuoco, capace di rappresentare i piaceri della cucina locale in un modo indimenticabile. Alla bontà del cibo corrispondeva però anche la limpidezza dei cieli fatati degli altopiani di Tanzania, il fascino della *caldera* vulcanica sottostante, densa di animali selvaggi, tra foresta e savana.

L'ospitalità in una Comune nella Cina della Rivoluzione Culturale fu profondamente ideologica. Non si trattava soltanto di visitare la Comune, ma di convincersi di quanto prima di essa i contadini fossero sfruttati dai perfidi proprietari e quanto ora godessero di quel benessere che era stato prima loro negato (ma che francamente non si vedeva in alcun modo neanche ai miei occhi). Capire insieme il passato e il presente obbligava a incontrare un'organizzazione sociale entro la quale convivevano l'organizzazione dell'attività agricola, quella di un municipio e infine quella di una sezione del partito unico, compattati tra loro per realizzare il pensiero del Grande Timoniere. Una tazza di the e l'incontro con la gente della Comune consentivano comunque un avvicinamento alla realtà che è quasi sempre negato al turismo di massa.

L'ospitalità degli Xavantes e di una Missione salesiana nel Mato Grosso furono una delle esperienze più significative del mio vagabondare per il mondo. Suor Rita ci accompagnò al villaggio, nei pressi della Missione, e ci presentò una ad una tutte le famiglie. Ad ogni capanno ci avvicinavamo, accolti dal capofamiglia, insieme a sua moglie e ai figli, ognuno col proprio gruppetto familiare, in un angolo proprio della stessa capanna. Poche parole in portoghese, ma un rispetto reciproco totale, mentre un bimbo della tribù giungeva gridando che al fiume aveva visto un serpente lunghissimo.

L'ospitalità in una *favela* di Salvador de Bahia la diedero, a me e a mia moglie, due ragazze italiane che da anni avevano organizzato nel *barrio* un piccolo posto medico, un asilo e una scuolina. La gente si avvicinava alla finestra della loro casetta e batteva lievemente la mano sul davanzale, per chiedere aiuto, o semplicemente per essere ascoltata qualche minuto, con affetto. Ospitalità più bella non ho mai conosciuto altrove.

L'alloggio in un *bed and breakfast* in Alaska rivelò la sorpresa di una cameretta stracolma di fiori, perfettamente intonati alla tappezzeria della stanza, alle tende delle finestre, alle lenzuola del letto. Entrando, non potemmo esimerci dal fare una decina di fotografie (che ancora conservo), mentre dei padroni di casa non vedemmo traccia durante tutto il soggiorno. Ci avevano donato per alcuni giorni la loro casa con la generosità di grandi ospiti, sicuri che l'avremmo apprezzata e rispettata come meritava, al di là dei pochi dollari con la quale li avremmo compensati. Il *breakfast* non fu da meno.

L'ospitalità in un grande albergo di Singapore, credo fosse il *Mandarin*, era offerta da un ambasciatore, e fu sontuosa, ma funestata da un' allergia che mi colse improvvisa, per lo splendido vino servito durante il pranzo, che mi obbligò a fronteggiare un attacco d'asma assolutamente sgradevole. Non sempre l'ambiente circostante corrisponde alle piccole vicende personali (anche se l'ambasciatore fu perfetto, nel mostrare di non accorgersi quasi, della mia asma e della mia allergia).

L'ospitalità in battello sui canali tra Mosca e Pietroburgo fu un'esperienza assolutamente culturale, non soltanto per quanto si poteva ammirare lungo le sponde (villaggi di contadini, chiese ortodosse dalle molte cupole, foreste a perdita d'occhio), ma anche per le dotte lezioni di geografia e di storia del territorio offerte nella sala principale del battello. Tra queste, indimenticabile, quella sui lavori forzati imposti da Stalin ai detenuti politici russi, per la costruzione dei canali che proprio in quei momenti stavamo attraversando.

Ospitalità significa dunque molte cose diverse. Alcune sono importanti e possono forse essere riassunte così:

- Essere accolti con gentilezza
- Essere messi a proprio agio: in casa altrui come in casa propria
- Essere bene accuditi di cibo e abitazione
- Essere introdotti alla conoscenza della realtà che ospita
- Dialogare con chi ospita per cercare di conoscersi a vicenda
- Non dunque soltanto scambio di servizi contro dollari
- Bensì condivisione di qualche momento della propria umanità
- Per confrontare almeno alcuni aspetti delle rispettive abitudini e culture

Il ricordo dell'ospitalità deve aiutare a vivere meglio l'ospite e l'ospitante, avendo capito entrambi qualcosa di più sulla varietà degli uomini e dei paesaggi terrestri. Di fronte all'enorme varietà delle culture del mondo, pure in profondo contatto tra

loro, si pone sempre il problema di riconoscerne i valori, le caratteristiche principali, i problemi sociali e politici, ma soprattutto vale la pena di scoprirne gli aspetti di positività, bontà, bellezza d'ognuna di esse. Questo è il compito della *Geografia dei valori culturali* (Carocci Editore, Roma, 2004), a cominciare dai beni culturali più eccellenti, ma anche da tutte le altre manifestazioni del pensiero, dei costumi e della vita.

Chiunque studi, faccia del turismo o semplicemente rifletta può contribuire a questo compito, non solo a beneficio proprio, ma anche di tutti coloro che ci sono contemporanei e di quelli che verranno dopo di noi, cercando appunto di conoscere e di capire l'altrui cultura, al confronto con la propria. La vita dell'umanità non merita soltanto sopravvivenza, ma anche quella felicità da tutti immaginata e sognata, per il nostro oggi e per il misterioso domani, che procede dalla bontà e dalla bellezza.

In questa ottica si pone il problema dell'ospitalità, di fondamentale importanza e utilità col moltiplicarsi dei viaggi turistici in ogni parte del mondo. Essa significa, come mi piace ripetere, essere accolti con gentilezza; essere messi a proprio agio, in casa altrui, possibilmente come in casa propria: essere bene accuditi di cibo e abitazione, ma anche introdursi con delicatezza alla conoscenza della realtà di cultura, pensiero e religione di chi ospita. Ciò comporta, per il turista e viaggiatore, saper dialogare con le persone e la società che lo ospitano; altrettanto per l'ospitante, per cercare di comprendersi a vicenda.

Non dunque soltanto scambio di servizi contro denaro, bensì condivisione di qualche momento del proprio pensiero e della propria umanità, per confrontare almeno alcuni aspetti delle rispettive abitudini e culture. Il ricordo dell'ospitalità deve aiutare a vivere meglio l'ospite e l'ospitante, riuscendo a capire entrambi qualcosa di più della diversità dei paesaggi terrestri, e soprattutto degli uomini, che una lunghissima storia di civiltà diverse ha diviso, ma che un'unica esperienza umana unisce profondamente.